

Ci sono spazi bianchi in quella vita, spazi bianchi che si intuiscono consultando il «fascicolo»: una semplice scheda in una cartellina azzurra sbiadita dal tempo. Quasi bianco, anche lui, quel vecchio azzurro. E la parola «fascicolo» è scritta al centro della cartellina. In inchiostro nero.

È l'unico documento che mi resta dell'agenzia di Hutte, l'unica traccia del mio passaggio nelle tre stanze di un vecchio appartamento con le finestre che davano su un cortile. Di certo non avevo più di vent'anni. L'ufficio di Hutte si trovava nell'ultima stanza, quella con l'archivio. Perché quel «fascicolo» e non un altro? Forse per via degli spazi bianchi. E poi non si trovava nell'archivio, ma stava lí, abbandonato sulla scrivania di Hutte. Un «caso», come diceva lui, non ancora risolto – chissà se lo sarebbe mai stato –, il primo che mi aveva presentato la sera in cui mi aveva assunto «in prova», come era solito dire. E, qualche mese dopo, un'altra sera alla stessa ora, quando avevo rinunciato a quel lavoro e lasciato definitivamente l'agenzia, avevo infilato nella mia valigetta, all'insaputa di Hutte e dopo avergli detto addio, la scheda nella cartellina azzurra appoggiata sulla scrivania. Come ricordo.

Sí, la prima missione che Hutte mi aveva affidato era legata a quella scheda. Dovevo chiedere alla portinaia di un palazzo del quindicesimo arrondissement se aveva notizie di una certa Noëlle Lefebvre, una persona che per Hutte rappresentava un duplice problema: non solo era scomparsa da un giorno all'altro, ma c'erano anche dubbi circa la sua vera identità. Dopo l'incontro con la portinaia, Hutte mi aveva incaricato di passare in un ufficio postale, fornendomi una cartolina da esibire. Su questa figurava il nome di Noëlle Lefebvre, l'indirizzo e la sua foto, e serviva per ritirare la corrispondenza allo sportello del fermoposta. La cosiddetta Noëlle Lefebvre l'aveva dimenticata al suo domicilio. Successivamente dovevo recarmi in un caffè per sapere se di recente qualcuno avesse visto Noëlle Lefebvre; poi, sarei rimasto seduto a un tavolo fino alla fine del pomeriggio nel caso fosse apparsa Noëlle Lefebvre. Il tutto nello stesso quartiere e nell'arco della stessa giornata.

La portinaia del palazzo ci ha messo parecchio a rispondere. Avevo bussato al vetro della guardiola sempre piú forte. La porta si è dischiusa su un viso assonnato. All'inizio ho avuto l'impressione che il nome «Noëlle Lefebvre» non le ricordasse nulla.

– L'ha vista di recente?

Alla fine mi ha detto con voce asciutta:

– ... No, mi dispiace... è da piú di un mese che non la vedo.

Non ho osato rivolgerle altre domande. Non ne avrei avuto il tempo, perché aveva subito richiuso la porta.

Allo sportello del fermoposta l'impiegato ha esaminato la cartolina che gli porgevo.

– Mi scusi, ma lei non è Noëlle Lefebvre.

– È fuori Parigi, – gli ho detto. – Mi ha incaricato di ritirarle la posta.

Allora si è alzato e si è diretto verso una fila di caselle. Ha controllato le poche lettere che conteneva. È tornato verso di me e mi ha fatto segno di no con la testa.

– Niente a nome di Noëlle Lefebvre.

Non mi restava che recarmi nel caffè che mi aveva indicato Hutte.